

“PARTECIPAZIONE E AUTOGESTIONE: DENTRO E CONTRO IL SISTEMA”, di LEONARDO TOMASETTA, IL SAGGIATORE, 1972

Recensione di Andrea Manganaro

Il primo libro di Leonardo Tomasetta risente in pieno della stagione politica in cui è stato pubblicato. La sua peculiarità principale risiede nell'essere un manuale di sociologia politica, scritto quindi con uno stile descrittivo, quasi asettico, tipico degli accademici; e, allo stesso tempo, un volume militante dove traspare in modo netto la passione dell'intellettuale impegnato. Di fatto, si tratta di un'antologia sul tema della partecipazione politica, dove l'autore fa trapelare il proprio messaggio, in modo volutamente malcelato, tramite i diversi pensatori ed autori citati. La sua provenienza dalla sinistra socialista, ed in particolare da quella peculiare del filone operaista, si rileva nella descrizione dei modelli e dei comportamenti politici, che sono infatti intesi per lo più in un'ottica di classe.

La definizione stessa del concetto di partecipazione politica denota, nel contempo, sia un approccio più di tipo sociologico-descrittivo che non politologico-formalistico, sia – soprattutto – una forte diffidenza nei confronti di ogni struttura di potere, al punto da rasantare, in alcuni punti del libro, quasi delle sfumature anarchiche. Per definire la partecipazione politica, infatti, Tomasetta si rifà a Max Weber, intendendola quindi unicamente come fonte di legittimazione del potere. In questo senso, la (libera) partecipazione non è tanto una condizione della democrazia, come spesso ci ha insegnato la politologia classica, quanto la modalità di trasmissione di istanze nei confronti di una burocrazia, il cui compito è quello di mediare tra interessi diversi. E proprio queste modalità di partecipazione costituiscono fonte di legittimazione per il potere costituito.

La diffidenza dell'autore nei confronti dei canali istituzionali di partecipazione emerge quando si tratta di analizzare la forma di partecipazione politica per eccellenza, quella del voto, affermando, attraverso le parole di Alessandro Pizzorno, che “con il suffragio universale si ha solo il trasferimento nella società politica del sistema di disuguaglianza della società civile”. Certo, si può provare a sfruttare le “potenzialità egualitarie” del gioco elettorale, ma il rischio è che l'associarsi tra pari conduca “inevitabilmente ad una burocratizzazione che fissa e cristallizza nuove disuguaglianze” (sono ancora le parole di Pizzorno): è in questo modo che la lotta di classe viene ingabbiata dal sistema democratico. Di conseguenza, è spesso più efficace “sfruttare le disuguaglianze esistenti nella struttura sociale” per cambiare quest'ultima. La conclusione è che senza una partecipazione nella sua “sede naturale”, cioè nella struttura di classe, allora il solo ricorso allo strumento istituzionale di partecipazione (il voto) diventa rituale, fine a sé stesso, e funzionale al mantenimento del sistema di potere.

Questa diffidenza di fondo emerge, ancora, quando l'autore ci presenta un'originale classificazione dei comportamenti politici, che si possono riassumere in tre categorie: a) “identificazione”, prevalente nella classe borghese (ma anche in quella operaia, se si considera il vasto bacino di voti del PCI), intendendo con questa l'adesione a partiti

o a gruppi d'interesse particolaristici, con finalità integrazioniste, che si può limitare ad un semplice impegno civile, oppure può essere estremizzata in un conformismo di fondo (che può essere anche militante), o sfociare nel professionismo della politica; b) "apatia", che denota la totale assenza, oppure un livello minimo di partecipazione ritualistica, per lo più attraverso lo strumento della delega; c) "alienazione", a partire, naturalmente, da quella dell'operaio nei confronti del suo prodotto o, più precisamente, del suo plusvalore prodotto. Si tratta di un concetto cardine della filosofia marxiana, secondo cui l'alienazione è una coercizione, una costrizione dovuta alla perdita di sé. Questa conduce l'operaio ad allontanarsi dal sistema, dalle sue mete ideali e culturali, creandosi valori e finalità propri. Fintantoché il perseguimento di queste finalità non conduce a risultati sostanziali, allora l'alienazione porta alla rinuncia; ma quando le prospettive di successo diventano concrete, allora l'alienazione conduce alla ribellione. Un ruolo decisivo nel passaggio dalla rinuncia alla ribellione lo svolge la cultura, che permette di sviluppare tra gli operai la coscienza di classe.

I due capitoli centrali del libro sono dedicati, rispettivamente, alla partecipazione politica della classe operaia, ed al suo controllo sulla produzione industriale. In questa parte centrale del volume, l'autore comincia ad uscire dallo specifico recinto disciplinare della politologia per addentrarsi su un terreno più sociologico, ma soprattutto più militante. In particolare, Tomasetta descrive alcuni strumenti di partecipazione della classe operaia conquistati a seguito delle lotte del biennio '69-'70, tra cui i comitati ed i consigli di fabbrica. Facendo riferimento alle principali teorie politico-sociologiche sul tema del controllo operaio in fabbrica (dal Gramsci ordinovista, ai "Quaderni rossi" di Raniero Panzieri, cui peraltro è dedicato il libro, fino alle elaborazioni dei movimenti studenteschi del '68 e quelli operai del '69-'70), l'autore oscilla continuamente il suo giudizio tra la possibilità che queste conquiste rappresentino una possibile fase intermedia pre-rivoluzionaria, ed il rischio che queste conquiste costituiscano, in realtà, un tentativo del sistema di contenimento e recupero della ribellione operaia, alla stregua dei modelli corporativi e di cooptazione tedeschi e scandinavi. Si tratta, a ben vedere, dello stesso dubbio che l'autore nutre nei confronti della partecipazione al voto, e che costituisce il problema di fondo dell'intero volume: è emblematico, da questo punto di vista, il sottotitolo "dentro e contro il sistema".

Al concetto di autogestione sono invece dedicati gli ultimi due capitoli del libro: qui, Tomasetta abbandona i panni dell'accademico, potendosi muovere su un territorio ancora poco delimitato da un punto di vista scientifico. Egli stesso premette, in effetti, che trattando di questo tema si rischia una sorta di "salto nel vuoto" o "verso l'utopia", poiché per autogestione si intende il rifiuto della partecipazione e del sistema stesso, ed il perseguimento della sua distruzione. Naturalmente, l'autore non postula la preferenza per questa opzione rispetto a quella della partecipazione; anzi, enfatizza il rapporto dialettico esistente tra i due concetti, allo stesso modo in cui non escludeva, nei primi capitoli, di poter "sfruttare le potenzialità egualitarie del gioco elettorale" (purché sia a supporto della lotta di classe).

Le esperienze storiche di autogestione sono poche, di breve durata ed estremamente

eterogenee (la Comune di Parigi, i soviet nel '05 e '17, alcune esperienze nella Spagna repubblicana all'alba della guerra civile, ecc.), cosicché non possono costituire un campo di osservazione abbastanza ampio su cui basare una solida descrizione. L'unica esperienza che ha avuto una certa durata, e all'epoca ancora vivente, è quella della Jugoslavia, cui è dedicato un ampio paragrafo. Tuttavia, si tratta di un sistema consolidato, in cui non è messa in discussione la fonte del potere politico (per lo meno all'epoca, anche se in realtà l'eco dei movimenti studenteschi ed operai nei Paesi occidentali aveva favorito in Croazia l'emersione di moti che, rivendicando maggiore libertà ed autonomia, finirono per assumere toni nazionalistici, risvegliando vecchi fantasmi della II guerra mondiale).

Nell'ultimo capitolo, dedicato alla "alternativa di classe", Tomasetta tira le somme di quanto detto. In conclusione, per l'autore la rivoluzione può essere soltanto permanente, nel senso che è un processo continuo, e non un semplice passaggio dallo stato presente delle cose ad un indefinito paradiso socialista. E' come una funzione che tende asintoticamente ad un certo valore senza mai raggiungerlo, e per questo motivo non si tratta di una "fatica di Sisifo", poiché dopo un ciclo di lotte non si ricomincia mai dallo stesso punto, bensì da un punto più avanzato (questa riflessione sembra davvero figlia di quegli anni...). In questo divenire dialettico, il dilemma rimane sempre tra organizzazione e spontaneismo, tra lottare dentro il sistema o contro il sistema. O meglio, allo stesso tempo dentro e contro di esso.